

marzo 2011

A cura del Coordinamento Regionale Donne FISAC CGIL Veneto

donne fisac



13 Febbraio, Italia, domenica pomeriggio: tante, tantissime, e tanti, proprio tanti, a gridare la loro indignazione e a testimoniare la propria dignità! Indignazione e dignità: questo ha accomunato le migliaia di donne e gli uomini di ogni età che hanno sfilato e riempito pacificamente le 230 piazze, per dire finalmente insieme a testa alta basta allo scempio che in maniera pressoché impunita ogni giorno da molti anni a questa parte viene fatto dell'immagine della donna nella società italiana; scempio voluto e perpetrato da massmedia rei di aver inoculato messaggi e modelli deviati e devianti, con la acquiescenza e la compiacenza di una classe politica e dirigente che lungi dal dare il buon esempio ha perso, se mai lo ha avuto, il senso della decenza senza punto vergognarsene.

Chi è scesa a manifestare, senza simboli, senza bandiere di parte, senza loghi, ha alzato la sua voce per dire che non ci sta, che si è toccato il fondo, che alla mercificazione della donna e al suo "palpeggiamento mediatico" (e non solo) deve essere messa la parola fine.

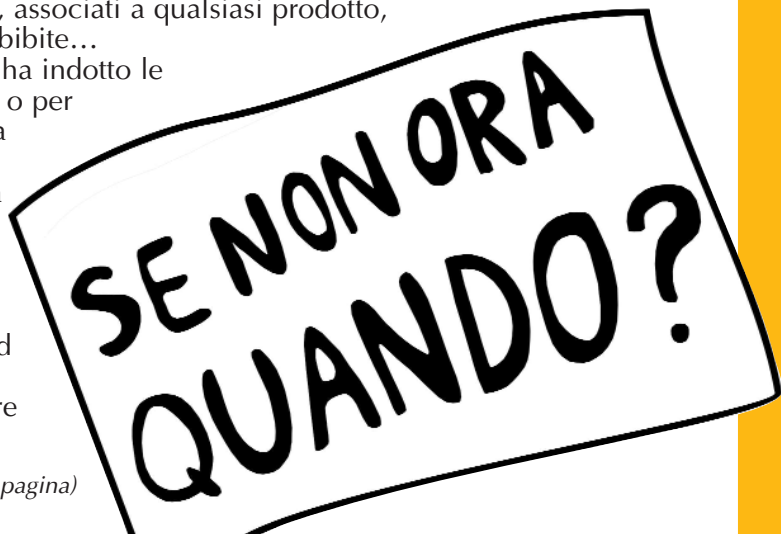
Ma quando ha avuto inizio tutto questo? Il degrado che ha colpito l'immagine e il ruolo della donna in Italia e gli effetti che produce sono conseguenza di un percorso graduale; tale realtà si è determinata a poco a poco, per questo oggi è generalmente accettata e considerata "normale" da molti. Il "velinismo" imperante e imposto da networks che rispecchiano la mentalità maschilista e sessista del loro proprietario ha radici ben più lontane rispetto a "Drive In" (trasmissione peraltro dotata di una buona dose di ironia) e "Colpo Grosso": a partire dagli anni '50 in Italia si diffusero le riviste femminili, in cui le donne apparivano rigorosamente vestite con eleganza. Tali riviste facevano passare una visione del ruolo femminile ben determinata: la donna doveva curare il proprio aspetto perché la bellezza fisica veniva indicata come risorsa essenziale di cui disporre per agguantare un "buon partito". Una bella donna insomma poteva ambire ad una bella casa, ad oggetti costosi, auto, gioielli, abiti di lusso.

Negli anni '60 e '70, in concomitanza con la nascita di movimenti femministi e per la difesa dei diritti civili, l'immagine della donna cominciò a cambiare, e gradualmente le pubblicità presentarono i corpi femminili sempre meno vestiti. Oggi le riviste presentano una quantità enorme di immagini in cui il corpo della donna, eternamente giovane, sempre più giovane, è nudo.

In molte delle nostre pubblicità trasmesse a spron battuto appaiono corpi nudi o parti anatomiche femminili, associati a qualsiasi prodotto, dai cellulari ai mobili, alle bibite...

L'abitudine a tali immagini ha indotto le donne italiane ad accettare o per meglio dire a subire l'estesa mercificazione del corpo femminile che la pubblicità diffonde. Una certa "cultura" dello spettacolo induce a far credere alle donne che l'esposizione del proprio corpo possa portarle ad essere ammirate, amate, ad avere successo, che apparire significhi esistere.

(segue in ultima pagina)



"ehi tu, porco! toglile le mani di dosso!" / Ritorno al futuro/ 1985

NON+

DISPOSTE A FARCI CONSUMARE

13 febbraio 2011/ se non ora, quando?! www.nonpiu.it

Chi sono, cosa fanno, cosa sognano le donne italiane? A giudicare da pubblicità, media e cronaca, si dividono tra veline e vittime, tra quelle che farebbero qualsiasi cosa per un posto in TV (o in Parlamento che, forse, è persino meglio) e quelle che cadono vittime della violenza degli uomini, per lo più mariti e compagni, ma talvolta anche "dell'uomo nero venuto da lontano a stuprare le nostre donne" (e, in questo caso, ovviamente, la cosa fa molto più rumore).

La realtà, come sempre, è più complessa e forse anche per questo non ce la raccontano con la stessa insistenza (la complessità è noiosa e faticosa, si sa). Proviamo a fare un quadro dal punto di vista del lavoro.

Il 46,4% delle donne tra i 15 e i 64 anni lavora (contro il 68,6% degli uomini). È il tasso più basso di tutta Europa, Malta a parte (media UE a 27 58,6%). Fanno lavori "normali", spesso precari (più spesso degli uomini). Il lavoro a tempo determinato, o in apprendistato, che è la principale forma di lavoro "atipico", nel 2009 "accoglieva" il 14,6% delle lavoratrici dipendenti e il 10,8% dei lavoratori dipendenti. Il 27,9% delle lavoratrici (il 5,1% dei lavoratori) lavora a part time. Tra queste, il 42,7% ha subito il part time, non trovando di meglio, le altre lo hanno scelto (per lo più per assolvere ai compiti di cura nei confronti di bambini e anziani).

Il 48,9% delle donne tra i 15 e i 64 anni non lavora (contro il 26,3% degli uomini), né cerca un lavoro (pigrizia o disperazione?). Si chiama tasso di inattività. Quello delle italiane è il più alto d'Europa, Malta a parte (media UE a 27 35,7%),.

Il tasso di disoccupazione femminile è del 9,3%, la disoccupazione giovanile (15/24 anni) è del 28,7% per le donne (il 23,3% per gli uomini).

Poi c'è il lavoro domestico e di cura, che ancora oggi grava quasi interamente sulle spalle delle donne. Secondo l'Istat, nel 2008-2009, il 76,2 per cento del lavoro familiare delle coppie è ancora a carico delle donne. Sommando il lavoro retribuito con quello gratuito prestato in famiglia, le donne italiane lavorano mediamente 60 ore la settimana (Eurostat 2006-2007) "conquistandosi" così il record europeo.

Insomma, le donne italiane sono quelle che, in Europa, lavorano di più guadagnando di meno, visto che prevalentemente lavorano in casa, senza retribuzione.

Sempre in casa (ma anche fuori) molte di loro su-

biscono violenza. Sono quasi 7 milioni le donne italiane tra i 16 e i 70 anni che hanno subito nel corso della vita, dentro o fuori della famiglia, una forma di violenza, fisica o sessuale, e un milione e 400 mila donne hanno subito violenze sessuali prima dei 16 anni. Le diverse forme di violenza si combinano tra loro per autore e tipologia: un quinto delle vittime subisce violenza sia dentro che fuori il rapporto di coppia; il 41% ha subito violenza sia fisica, sia sessuale dal partner; un milione e mezzo ha subito violenze ripetute. La denuncia di questi episodi è rara: solo il 5,3% nel caso della violenza domestica.

Se, purtroppo, la violenza nei confronti delle donne è ancora un fenomeno drammatico e apparentemente inarrestabile, è anche a causa dell'utilizzo sempre più spregiudicato dell'immagine del corpo delle donne come merce in sé, e come esca per vendere altre merci. Quando non dell'utilizzo vero e proprio del corpo delle donne. Come dimenticare, a questo proposito, la definizione di "utilizzatore finale" scelta dall'avv. Ghedini, legale del Presidente Silvio Berlusconi, nel sostenere l'irrelevanza penale dei festini a Palazzo Grazioli e a Villa Certosa? Era il periodo Daddario, giugno 2009, e sembra impossibile che sia passato più di un anno e mezzo dall'inizio di questa brutta commedia all'italiana che sta rovinando l'immagine del Paese, paralizzando l'attività del Governo, riducendo le donne a gustosi bocconi da comprare, scambiare, donare, assaggiare... alla corte del potente di turno.

Di fronte a ciò che sta accadendo, le reazioni sono più o meno tre: c'è chi - guidato dal fuoco della fede, o da quello della convenienza - sostiene che non c'è nulla di vero e che il Presidente è vittima di un complotto dei "giudici comunisti". C'è chi, al contrario, si indigna, organizza e partecipa a convegni e manifestazioni in cui si chiedono le dimissioni di Berlusconi. Tra questi, un ampio fronte di donne che rivendicano la loro dignità in quanto esseri umani pensanti e non carne da festini. Infine, ci sono i troppi italiani e italiane che pensano, più o meno, che ciò che il Premier fa a casa sua è questione privata e non merita tutto questo scompiglio. C'è da chiedersi se la stessa magnanimità con cui alcuni guardano ai vizietti privati dell'uomo più ricco e potente del Paese, viene utilizzata anche nel giudicare i comportamenti dei loro vicini di casa. Viene da domandarsi se la simpatia che riservano alle giovani vittime in cerca di scorciatoie che si assiepano nelle ville del faraone la riservino anche alle povere ragazze costrette sui marciapiedi da ciniche tratte di esseri umani nati nella parte sbagliata del mondo.

Perché, se così non fosse, vorrebbe dire che molti, troppi, italiani soffrono della solita vecchia malattia nazionale, ovvero l'eccessiva accondiscendenza nei confronti del successo, del potere e del denaro, nella speranza che, prima o poi, qualche briciola cada dalla mensa del sovrano e li renda più simili a lui. Purtroppo, le vicende dei "festini selvaggi" sono private solo in un certo modo. Sono private del senso del ridicolo, private del senso della misura, private

del rispetto per le regole, private del rispetto di sé e del proprio ruolo, e - soprattutto - private del rispetto degli altri e delle altre, degli uomini e delle donne di questo Paese.

Da un lato, un sovrano che ha paura di invecchiare, dall'altro delle giovani donne (e, spesso, alle spalle le loro famiglie) che hanno paura di guadagnarsi onestamente da vivere (come si diceva un tempo). Come suonano terribili - a pochi giorni di distanza dal referendum di Mirafiori, in cui operai e operaie dovevano decidere se accettare un peggioramento delle loro condizioni di lavoro e dei loro diritti per poter continuare a lavorare per un misero salario - le parole di una delle ragazze intercettate. La poverina temeva che, venendo meno i favori del generoso nababbo, le toccasse in sorte di dover tornare a lavorare per poche centinaia di euro al mese. Intanto, sull'altra sponda del Mediterraneo, popolazioni oppresse da poca libertà, poco lavoro, troppa corruzione, troppe sperequazioni, stanno alzando la testa. Da noi, la libertà c'è ancora, sebbene sotto la cappa anestetizzante dell'informazione stile Mediaset, a misura di fan più che di cittadino. Per il resto, quanto a lavoro, corruzione, sperequazioni, la situazione tende ad avvicinarsi rapidamente.

Chissà che anche qui la gente non cominci a stancarsi e non si decida a mandare a casa una classe dirigente vecchia, corrotta e corruttrice, avida di potere a fini personali, inadeguata sotto il profilo morale, culturale e delle competenze, facendo emergere e coalizzando i pezzi sani della società civile a sostegno di un'ipotesi di governo davvero alternativa.

Perché questo possa accadere, ciascuna (e ciascuno) deve fare la sua parte. Non dobbiamo dimenticare che nessuno può regalarci la libertà, né la dignità. Sono beni preziosi, ma non si possono comprare. Non sono mai conquistati per sempre, vanno continuamente difesi. Per difenderli, e riconquistare i pezzi perduti per strada, è necessario saper dire di no alle scorciatoie, essere disposti a pagare di persona i prezzi delle nostre intransigenze, non temere (e non vergognarsi) di vivere con sobrietà e di guadagnare da vivere con il sudore del lavoro, e soprattutto, riconquistare al lavoro quella dignità, quel valore, che ne ha fatto la base della nostra democrazia.

Mai come oggi, la rivendicazione della nostra dignità di donne (e di uomini) passa attraverso la rivendicazione di un lavoro dignitoso, che possa garantirci condizioni di vita dignitose.

Elenco di alcuni pensieri delle donne che lavorano

(legge Susanna Camusso, segretaria generale della Cgil)

Io sono l'invisibile. Durante la notte o all'alba, pulisco il luogo dove lavorerai
Curo la vita e la morte, mi chiamano badante, sono prigioniera di un permesso di soggiorno
Ho firmato un foglio di dimissioni in bianco. Previene la gravidanza
Cerco lavoro. Meglio nascondere laurea e master, giuro di non avere specializzazioni
Corro a casa, ma la pizza con il mio capo era necessaria per la carriera
Guardo la fabbrica e so che il mio lavoro è andato in Serbia
Invento, ricerco. Aspetto un biglietto aereo per l'estero...
Curo, accudisco, lavo, stiro e tanto altro: chissà se è un lavoro...
Sono nata nel sud, posso scegliere tra obbedire o emigrare
Avevo un lavoro, poi hanno abolito il tempo pieno a scuola
Rispondo a un annuncio di lavoro: sarò abbastanza carina? E abbastanza giovane?
Passo le ore ad una cassa, sorrido. Ma non era domenica?
Quanti asili si possono fare con i soldi del Ponte sullo stretto di Messina?
Sono un dottore. Non sono un primario
Quando lavoro produco lavoro, potete spiegarlo a economisti e governanti?
Ho inventato nuove professioni
Ho conquistato le otto ore
Ho conquistato il tempo del matrimonio, della maternità, dell'allattamento
Ho conquistato il diritto di sentirmi uguale nel lavoro, restando differente
Felice il giorno in cui non dovrò conquistare niente di più, staranno meglio anche gli uomini

(continua dalla prima pagina)

Attraverso i massmedia la personalità femminile è stata schiacciata agli aspetti più superficiali con messaggi continui che attribuiscono valore alla donna sulla base di canoni puramente estetici.

Cosa è rimasto oggi delle lotte femministe per i diritti della donna? Una volta terminata la stagione delle conquiste degli anni '70 si è progressivamente praticato un contrattacco che ha portato molta stampa straniera a definire "catastrofica" la condizione delle donne italiane, con l'affermazione di una cultura popolare conservatrice e sessista, nel linguaggio e negli atteggiamenti.

Un articolo apparso sul *Financial Times* ha affermato che la donna italiana è la peggio considerata rispetto agli altri Paesi europei, mostrata per "stimolare i genitali dell'uomo più che il suo cervello"; l'autore inoltre si domandava stupito su come mai tutto questo passasse sotto silenzio... Eppure nel nostro Paese la censura c'è, ma non riguarda ciò che può offendere la donna e la sua dignità. Oggi pubblicità e programmi televisivi, quasi tutti fatti da uomini, incoraggiano ad assimilare una immagine estremamente sessualizzata della donna, uno stereotipo delle fantasie maschili, una caricatura anzi a cui molte donne si sono adattate, spessissimo con costi elevati: nevrosi e patologie alimentari.

I massmedia costruiscono modi di vedere la vita, modelli di pensiero e schemi di comportamento, ma come li costruiscono, con quale spessore? La tv-spazzatura restituisce l'immagine della donna ridotta a puro oggetto decorativo o strumento di piacere, di consumo, di guadagno; nessuno spazio alla complessità, alla ricchezza di pensiero, per tutto ciò che la donna ha fatto e fa per essere una presenza di primissimo piano nella società. L'Italia è un paese ben lungi dal conseguire gli obiettivi di pari opportunità che invece altrove in Europa si è raggiunto; qui da noi sono ancora delle chimere la libertà e la parità sessuale, per non parlare della pari dignità nel mondo del lavoro. Alla donna si aprono due strade: ritorno al "focolare domestico" o aspirazione a diventare vip? Precarie, cassaintegrate, casalinghe, impiegate in call center a 1 euro l'ora o veline, trastulli dei ricchi e potenti di turno?

Quanto l'immagine della donna-merce dei media influenza la percezione che le donne e le ragazze hanno di sé e che i bambini e gli uomini hanno delle donne? Quanto influenza e condiziona i rapporti e le relazioni? L'attuale realtà mediatica ci invia messaggi che inquinano il rapporto uomo/donna, istigando rivalità e rancori reciproci, arrivando a fomentare una spirale di violenza che culmina con la mattanza terribile di donne di ogni età di cui son piene le pagine di cronaca nera...

Nel dibattito "sesso e potere in Italia" sul *New York Times* di qualche giorno fa, Chiara Volpato, docente universitaria, in una dura denuncia dello svilimento del ruolo e della figura della donna italiana ad opera dei networks di proprietà del Presidente del Consiglio ha concluso dicendo: "a mio parere si sta assistendo in Italia ad un grande esperimento sociale; è un laboratorio per un regime basato sul controllo dei massmedia. Questo uso del potere dei media potrebbe diventare un modello per altri Paesi democratici; ciò che accade oggi in Italia potrebbe accadere domani altrove".

Vale la pena di riportare quanto ha affermato il parlamentare pdl Stracquadanio per capire cosa ha portato il 13 febbraio in piazza migliaia e migliaia di donne: "È assolutamente legittimo che per fare carriera ognuno di noi utilizzi quel che ha, l'intelligenza o la bellezza che siano. È invece sbagliato pensare che chi è dotato di un bel corpo sia necessariamente un cretino. Oggi la politica ha anche una dimensione pubblica. Ci si presenta anche fisicamente agli elettori. Dire il contrario è stupido moralismo".

No signor deputato, *not in my name*, non nel nostro nome! Quanto tristi e squallide le sue parole, quanto bisogno c'è di tornare ad occuparci nel nostro Paese della questione morale, assente dall'agenda politica, senza essere tacciati di moralismo da chi confonde per ignoranza l'etica con quest'ultimo!

L'immagine femminile in Italia è degradata, ma ho la speranza che non lo sia irrimediabilmente, che ci si possa sentire donna senza vergognarsi di appartenere a questo Paese e ... **SE NON ORA QUANDO?**

Quest'anno ricorrono i 150 anni dell'Unità d'Italia.

Nel contesto politico attuale in cui sembra che l'unico argomento sia quello della goliardia, in cui la donna è sempre più considerata una 'merce', non posso non pensare a quelle donne che hanno reso possibile l'unità del nostro paese, e a quelle che hanno sacrificato la loro vita per questo ideale.

Donne di culture diverse, di idiomi diversi, donne analfabete ma anche colte, donne ricche e povere...

DONNE.

Non solo figure importanti come Anita Garibaldi, grande personaggio, dal carattere forte e deciso, una condottiera che ha saputo lasciare tutto per seguire il suo Josè (Garibaldi), ma soprattutto donne 'invisibili', mogli e madri senza nome, che operando direttamente o sostenendo i loro congiunti, subendo lo strazio nel cuore e magari anche nella carne, perché prigioniere o ferite, hanno fatto sì che ora noi ci chiamiamo italiani.

È a queste donne sconosciute che io dedico il mio 8 marzo 2011, ed è a loro che dico GRAZIE, grazie per averci permesso di chiamarci ITALIA.

